**INCONTRO CON IL CLERO GIOVANE DI MESSINA**

**Quale Chiesa dopo la pandemia?**

1. **La crisi dovuta alla pandemia**

La crisi globale dovuta alla pandemia da covid-19 ha colpito indistintamente persone, famiglie, comunità e organizzazioni nel mondo intero. Credevamo di avere tutto sotto controllo ed invece improvvisamente ci è piombata addosso una situazione inedita, che ha fatto svanire tutte le sicurezze, facendoci sentire impotenti, disorientati e scoraggiati.

Qualsiasi crisi, non solo quella pandemica, ma anche personale, familiare, esistenziale, spirituale, sociale, ha un suo rovescio della medaglia: è **un momento di “giudizio”**, in cui emerge la verità di noi stessi e della realtà, così che possiamo avere la possibilità di prendere in mano la nostra vita e decidere cosa farne; e può anche essere **una opportunità per cambiare**.

La crisi, secondo Papa Francesco, guardata con gli occhi della speranza del Vangelo può essere anche un **tempo dello Spirito**, che può manifestare un nuovo inizio ed una pressante esigenza di rinnovamento. Occorre, però, che **le crisi siano riconosciute ed interpretate**. Occorre il coraggio di guardare le ferite, accettarle, riconoscerle, interpretarle, non minimizzarle.

La **“notte”** è un’immagine che descrive bene il tempo della crisi e anche il tempo che abbiamo vissuto e, in parte, stiamo vivendo. La pandemia infatti ci ha consegnato al peso della solitudine, all’isolamento forzato, alla fatica di relazioni a distanza, alla consapevolezza della nostra fragilità e vulnerabilità. La morte, tema diventato tabù nella nostra società, ci ha toccato da vicino, anche attraverso la perdita di alcuni confratelli, familiari ed amici, e ha fatto sorgere nel cuore di tante persone alcune domande fondamentali sul senso del vivere e del morire.

L’unico modo per superare la “notte” è attraversarla fino in fondo, senza fughe, non lasciandoci risucchiare dall’oscurità, non arrendendoci al buio e non lasciando che il buio abbia l’ultima parola su di noi; coltivando quel barlume di speranza, che lo Spirito non fa venir meno dentro di noi.

E’ solo lo sguardo di fede che ci può aiutare a cogliere il significato nascosto della crisi, offrendoci uno sguardo nuovo sulle cose.

Nella Pasqua di Cristo la notte dolorosa è vinta da un’alba luminosa; il dolore del Figlio dell’uomo sulla croce, diventa l’inizio di una storia nuova. Non c’è allora nessuna notte che sia infinita, perché la crisi, la fragilità, il peccato, la sofferenza e la morte possono diventare **l’ora del passaggio di Dio**. Papa Francesco afferma in modo efficace: “tutti quanti noi abbiamo un appuntamento nella notte con Dio, nella notte della nostra vita, nelle tante notti della nostra vita: momenti oscuri, momenti di peccati, momenti di disorientamento. Lì c’è un appuntamento con Dio, sempre”.

1. **Purificare l’immagine di Dio**

Papa Francesco il 27 marzo 2020 in una piazza S. Pietro vuota, ha presieduto un momento di preghiera straordinario e nella sua meditazione ha offerto una forte ed eloquente immagine tratta dal Vangelo di Marco:

*«Venuta la sera» (Mc 4,35). Così inizia il Vangelo che abbiamo ascoltato. Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell’aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci* ***sulla stessa barca****, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca… ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell’angoscia dicono: «Siamo perduti» (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme.*

*Quello che risulta difficile – dice il Papa - è capire l’atteggiamento di Gesù. Mentre i discepoli sono naturalmente allarmati e disperati, Egli sta a poppa, proprio nella parte della barca che per prima va a fondo. E che cosa fa? Nonostante il trambusto, dorme sereno, fiducioso nel Padre. Quando poi viene svegliato, dopo aver calmato il vento e le acque, si rivolge ai discepoli in tono di rimprovero: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» Essi non avevano smesso di credere in Lui, infatti lo invocano: «Maestro, non t’importa che siamo perduti?». Non t’importa: pensano che Gesù si disinteressi di loro, che non si curi di loro.*

Se Dio può tutto, perché ci lascia soffrire e non interviene? Perché sembra tacere? Perché non si manifesta con la sua onnipotenza? Siamo importanti per lui?

Sono interrogativi che agitano il nostro cuore e sono alimentati soprattutto dalla **concezione di un Dio interventista**, tappabuchi delle nostre difficoltà, che dispone in maniera arbitraria di noi e del mondo, **burattinaio** della nostra vita che agisce a prescindere dalla nostra libertà e intelligenza.

In momenti difficili e amari della vita e della storia sorgono nel cuore dell’uomo **domande di senso**, paure, angosce, bisogno di protezione religiosa. Emerge un **bisogno di spiritualità** che molte volte poggia su una debole visione religiosa che non di rado è associata a elementi di superstizione.

Nel periodo della pandemia, **la preghiera**, che è colloquio amoroso con il Padre celeste per chiedere forza di abbracciare e attraversare il tempo della prova, aiutandoci a far emergere in noi il buon senso e la responsabilità, è stata per alcuni, invece, una invocazione rivolta al Dio che risolve i problemi al posto nostro, con preghiere che funzionano; al Dio che ci possa liberare istantaneamente dal contagio con un miracolo, saltando in modo spettacolare la natura e la scienza. Per altri, pensando che la pandemia sia un castigo divino, la preghiera è diventata un mezzo per invocare perdono e clemenza da un dio irato con gli uomini.

Il Padre celeste, che Gesù ci ha fatto conoscere, non castiga, non si vendica, non manda il dolore, non terrorizza e non piega la volontà degli uomini con flagelli. Il Dio che ci presenta la Sacra Scrittura ci ha creati liberi e ci ha affidato la creazione. Tutto è stato creato da Lui, ma non tutto ciò che accade viene direttamente da Lui. Egli è silenziosamente presente nel cammino dell’uomo e nella barca della chiesa e della famiglia umana, avendo posto sul destino del mondo e della nostra vita il sigillo della morte e risurrezione di Gesù, garanzia che il male e la morte non avranno mai l’ultima parola. Tutto il resto tocca a noi.

Siamo spesso tentati di spiegare la sofferenza in termini di volontà di Dio: questo può suscitare rabbia e frustrazione. E’ però un’idea falsa di Dio, il quale vuole portare gioia e non dolore, guarigione e non sofferenza. Egli non ci evita il dolore, ma lo attraversa con noi e lo risana dal di dentro con il suo amore compassionevole, incoraggiando deboli raggi di luce nell’oscurità e piccoli segni di vita capaci di vincere la morte. La preghiera, aprendo il cuore dell’orante, lo rende capace di vedere con gli occhi compassionevoli di Dio il dolore del mondo.

Papa Francesco in una omelia del 2017 ci parla dell’itinerario dei due discepoli di Emmaus che lasciano Gerusalemme:

*I due discepoli tornano alla loro vita quotidiana, carichi di delusione e disperazione: il Maestro è morto e quindi è inutile sperare. Erano disorientati, illusi e delusi. Il loro cammino è un tornare indietro; è un allontanarsi dalla dolorosa esperienza del Crocifisso. La crisi della Croce, anzi lo “scandalo” e la “stoltezza” della Croce (cfr 1 Cor 1,18; 2,2), sembra aver seppellito ogni loro speranza. Colui sul quale hanno costruito la loro esistenza è morto, sconfitto, portando con sé nella tomba ogni loro aspirazione. Non potevano credere che il Maestro e il Salvatore che aveva risuscitato i morti e guarito gli ammalati potesse finire appeso alla croce della vergogna. Non potevano capire perché Dio Onnipotente non l’avesse salvato da una morte così ignobile. La croce di Cristo era la croce delle loro idee su Dio; la morte di Cristo era una morte di ciò che immaginavano fosse Dio. Erano loro, infatti, i morti nel sepolcro della limitatezza della loro comprensione. Quante volte l’uomo si auto-paralizza, rifiutando di superare la propria idea di Dio, di un dio creato a immagine e somiglianza dell’uomo! Quante volte si dispera, rifiutando di credere che l’onnipotenza di Dio non è onnipotenza di forza, di autorità, ma è soltanto onnipotenza di amore, di perdono e di vita!*

La croce di Cristo ci svela la vera onnipotenza di Dio, che è l’amore. In Gesù, Dio si mostra come colui che freme di compassione, soffre per noi e con noi, attraversa egli stesso la notte del dolore per trasformarla e salvarci.

La debolezza della croce è l’unica possibile onnipotenza di Dio, perché è potenza generata da un amore crocifisso, che si lascia piagare dalle nostre piaghe e solo così le può trasformare, e che può guarire le nostre infermità, solo per averle prima condivise e patite nella sua carne.

Cristo crocifisso abbatte l’idolatria di un Dio magico, che interviene al di sopra della storia risolvendo dall’alto gli enigmi della vita e del dolore, e ci riconduce a un Dio vicino e compassionevole, che ci libera dal male e ci pone nel mondo come segno della sua presenza, per cooperare con lui alla liberazione degli oppressi e al superamento dell’ingiustizia.

L’annuncio cristiano, quindi, per essere autenticamente evangelico, deve scartare l’immagine di un Dio della paura, che castiga e si vendica mandando sofferenze, che dobbiamo pregare per scongiurare la sua ira; così come deve liberarsi da una certa religiosità che dispensa consolazioni e spiegazioni religiose rassicuranti per attutire l’impatto violento con il male; una certa religiosità che favorisce il disimpegno e la fuga verso speranze ultraterrene che ci possano ripagare del male sofferto.

Dio non manda il male, né lo permette per fini educativi, né lo tollera. Dio lo **combatte accanto a noi** come nemico della nostra vita, assumendolo nella sua carne, illuminandone il senso profondo e indirizzandolo verso una meta di liberazione. Dio è un amico, un amante innamorato di ogni essere umano, un servitore umile delle sue creature; un Dio che accompagna ogni essere nella sua disgrazia, soffre nella carne degli emarginati e degli ultimi della terra, cammina con noi per cercare e salvare quanti sono smarriti.

Di fronte alle sofferenze del mondo, il discepolo si lascia **aprire gli occhi** dal suo Signore per essere solidale con chi soffre. La preghiera Eucaristica V ci fa ripetere: Signore, *donaci occhi per vedere le necessità e le sofferenze dei fratelli.* Commentando questa frase della preghiera liturgica, don Tonino Bello così scrive:

*a fare problema, più che le "nuove povertà", sono gli "occhi nuovi" che ci mancano. Molte povertà sono "provocate" proprio da questa carestia di occhi nuovi che sappiano vedere. Gli occhi che abbiamo sono troppo antichi. Fuori uso. Sofferenti di cataratte. Appesantiti dalle diottrie. Resi strabici dall'egoismo. Fatti miopi dal tornaconto. Si sono ormai abituati a scorrere indifferenti sui problemi della gente. Sono avvezzi a catturare più che a donare. Sono troppo lusingati da ciò che "rende" in termini di produttività. Sono così vittime di quel male oscuro dell'accaparramento, che selezionano ogni cosa sulla base dell'interesse personale.*

E suggerisce di chiedere al Signore la capacità di vedere anche le cause della sofferenza: *"Donaci, Signore, occhi nuovi per vedere le cause ultime delle sofferenze di tanti nostri fratelli, perché possiamo esser capaci di aggredirle"*.

Credere, allora, dopo la pandemia ci deve vedere impegnati a purificare le immagini di Dio anticristiane, legate al castigo e a una mistica della sofferenza e del dolore, e a lavorare per il rinnovamento della spiritualità cristiana e dei linguaggi dell’annuncio e della preghiera. (es. atto di dolore…)

1. **Un nuovo volto di Chiesa**

Nei mesi della sospensione delle attività a causa del Covid-19 si è fermata anche il grosso della grande macchina pastorale. Un sentimento di **smarrimento** si è diffuso nel cuore e nel volto di tanti preti e operatori pastorali senza quelle prassi sacramentali consolidate e automatiche. Il prolungato digiuno eucaristico, durato quasi tre mesi, è stato per la nostra vita di Chiesa il trauma di maggior impatto. Siamo passati dall’ansia di una agenda troppo piena all’angoscia di un’agenda improvvisamente vuota.

Nonostante l’impossibilità di celebrare con la presenza del popolo, di accompagnare le persone nei passaggi fondamentali dell’esistenza umana scanditi da riti e sacramenti, di vivere momenti comunitari di fraternità, molti presbiteri e laici hanno trovato vie e modi per raggiungere coloro che erano segnati dalla malattia, dalla morte di un loro congiunto e da difficoltà economiche. La voce dei pastori e dei laici ha cercato di lenire con la consolazione e la vicinanza la sofferenza e la paura del momento.

Anche se, in verità, non tutti i preti si sono impegnati allo stesso modo ad assicurare la loro presenza e vicinanza alla gente, tanto che l’indagine promossa dal Censis e dall’Associazione “Essere Qui” che è stata pubblicata con il titolo “Il gregge smarrito – Chiesa e società nell’anno della pandemia” edito da Rubettino alla domanda: quali persone ti sono state più vicine durante il lockdown?. Riporta che il 90% dei cattolici interpellati non ha sentito che il parroco gli è stato accanto nel momento oggettivamente drammatico della pandemia. E il 52% dei cattolici praticanti ritiene che molti pastori hanno ridotto drasticamente la loro presenza sul territorio.

Durante la pandemia si è passati **dalla Messa in presenza a quella in video** e in tanti non hanno percepito la differenza, assimilando la percezione che una potrebbe valere l’altra, pensando di poter vivere una partecipazione reale. La pandemia ha contribuito a mettere in crisi una concezione pastorale, liturgica e spirituale fondata esclusivamente sulla celebrazione della Messa, favorendo una spettacolarizzazione liturgica, dove la figura del prete è stata predominante e centrale e la presenza del popolo di Dio praticamente superflua. Alla Messa, certamente, non si può assistere, bisogna partecipare attivamente, perché si tratta di un evento che accade in quel momento per la co-partecipazione di tutti. Diversamente avviene una spettacolarizzazione del rito.

Il fedele ridotto a spettatore che assiste alla Messa o all’adorazione eucaristica davanti allo schermo televisivo cosa vede veramente: il segno sacramentale o la sua riproduzione tecnica? Il rito o la sua riproduzione tecnica? La materia del Sacramento o uno schermo digitale?

Occorre che **la liturgia sia riflesso del modello e della visione ecclesiologica del Concilio Vaticano II**, che pone al centro dell’azione pastorale l’annuncio della Parola, la partecipazione attiva e consapevole del popolo di Dio, rivestito in forza del Battesimo della dignità sacerdotale, ai momenti liturgici, il superamento del clericalismo, che pone il prete al centro e al di sopra di tutto in ogni ambito della vita ecclesiale.

Nel nuovo universo digitale ha trovato posto di tutto: professionalità, narcisismi, esibizioni, prassi eccellenti, folklori di varia natura, piccoli pulpiti per chierici in cerca di notorietà, interessanti sperimentazioni catechistiche. Certamente il web e i canali social sono stati una piattaforma provvidenziale per non ridurre quasi a zero le possibilità di una tenuta dei legami comunitari.

*Come continuare ad utilizzare la comunicazione digitale nella pastorale?*

La tradizione liturgica, spirituale e catechistica della Chiesa offre un ampio ventaglio di possibilità (lectio divina, liturgia delle ore, S. Rosario celebrato comunitariamente). Purtroppo si è constatato che l’esperienza liturgica si riduce esclusivamente alla celebrazione della Messa, proposta più volte al giorno e per ogni occasione. Vi è un predominio della sacramentalizzazione su altre forme di evangelizzazione. Un disimpegno per la formazione cristiana degli adulti e dei giovani a favore di una pastorale che si consuma in attività e riunioni svolte in orari impossibili per chi lavora e indirizzata solamente agli anziani e ai fanciulli.

Le chiese vuote o chiuse del periodo di pandemia, possono costituire un segno, afferma il teologo ceco Tomas Halik, di **una sfida** proveniente da Dio stesso o **una sorta di monito** per ciò che potrebbe accadere in un futuro non molto lontano. In molti posti, infatti, la presenza cristiana si va assottigliando e la vita scorre all’insegna di una diffusa indifferenza al problema di Dio. Stiamo diventando una Chiesa frequentata da anziani e da fanciulli

La **pastorale tradizionale** in molte parrocchie assegna il primato all’attività devozionale e sacramentale. Le Messe, l’amministrazione dei Sacramenti, le devozioni e le feste, la religiosità popolare assorbono gran parte dell’attività pastorale. La preoccupazione dei preti è quella di stimolare la pratica religiosa dei fedeli e avere possibilmente tanti fedeli praticanti. Si dà per presupposta l’adesione di fede e non si pensa al problema della sua personalizzazione e al compito di evangelizzare per poterla suscitare ed alimentare. Si constata che molti sono i sacramentalizzati e pochi gli evangelizzati.

Ignorare la situazione culturale odierna e portare avanti una prassi abituale e ripetitiva, centrata essenzialmente sull’attività devozionale e sacramentale, senza alcuno sforzo di analisi e di interpretazione dei cambiamenti avvenuti, è come viaggiare su una **zattera formata da una lastra di ghiaccio** nel mare del cambiamento d’epoca; zattera che si va sciogliendo progressivamente e ci provoca inquietudine già da diverso tempo, anche se evitiamo di chiederci come viaggeremo quando si sarà assottigliata e sciolta del tutto.

Ci domandiamo: *esiste vita nella Chiesa oltre le sue consuete attività di devozione e amministrazione dei sacramenti?*

Forse è venuto il momento di interrogarsi sullo stile del nostro cristianesimo, sulla sua identità e funzione nella nostra società e sulla ricerca e la promozione di un volto rinnovato, credibile ed evangelico di chiesa.

Un teologo canadese, Jean-Marie Tillard già negli anni 2000 costatava che tutta una generazione scivolava verso un atteggiamento di **indifferenza verso la Chiesa** e presentiva che alcune Chiese locali sarebbero scomparse dalla carta della cristianità; arrivando ad affermare che noi possiamo essere inesorabilmente gli ultimi testimoni di un certo modo di essere cristiani cattolici.

Nel 1969 il teologo bavarese, Joseph Ratzinger tracciava la propria visione sul futuro dell’uomo e della Chiesa in cinque interviste radiofoniche ad una radio tedesca. L’ultima di queste interviste contiene una sorta di profezia sul futuro del cristianesimo. Il futuro papa prevede una Chiesa ridimensionata, con molti meno seguaci, costretta ad abbandonare anche buona parte dei luoghi di culto costruiti nei secoli. Una Chiesa cattolica di minoranza, poco influente nella scelte politiche, socialmente irrilevante, umiliata e costretta a “ripartire dalle origini”. Essa diverrà piccola e dovrà ripartire più o meno dagli inizi. Non sarà più in grado di abitare gli edifici che ha costruito in tempi di prosperità. Con il diminuire dei suoi fedeli, perderà anche gran parte dei privilegi sociali. Ripartirà da piccoli gruppi, da movimenti e da una minoranza che rimetterà la fede al centro dell’esperienza. Sarà una Chiesa più spirituale, che non si arrogherà un mandato politico flirtando ora con la Sinistra e ora con la Destra. Sarà povera e diventerà la Chiesa degli indigenti.

Il cambiamento è già in atto, è tempo di concentrarsi sull’essenziale e immaginare un nuovo modo di vivere il cristianesimo. Non siamo chiamati ad un restauro di facciata o alla moltiplicazione di organizzazioni e strutture, bensì, come dice papa Francesco, ad avere “il coraggio di una nuova immaginazione del possibile” per forgiare un nuovo volto di Chiesa. Certamente il sospetto e la rigidità, il rigorismo e l’immobilismo rischiano di frenare lo spirito di profezia che deve animare ogni membro del popolo di Dio e soprattutto i pastori della Chiesa.

Durante il confinamento in casa, abbiamo assistito a belle esperienze di liturgia domestica, dove la preghiera dei salmi, l’ascolto della Parola di Dio, la condivisione delle risonanze, la preghiera di intercessione, ha messo in moto un protagonismo laicale, che è promettente per il futuro della Chiesa. Le case della gente possono e devono diventare i luoghi dell’annuncio e della testimonianza cristiana per una Chiesa in uscita che valorizza i carismi e l’impegno dei fedeli laici.

E’, anche, importante ripensare lo stile della nostra presenza nel territorio parrocchiale; stile che deve essere testimoniale di una chiesa che abita i luoghi della vita e dell’impegno della gente. Non siamo chiamati ad assumere l’atteggiamento di **sentinelle** che presidiano la fortezza e osservano dall’alto, giudicando ciò che accade intorno. La sfida di oggi è coltivare l’attitudine degli **esploratori**, che si espongono, che si mettono in gioco in prima persona, che si sporcano le mani. Uscire dai nostri recinti parrocchiali per coinvolgersi nella vita della gente, per incontrarla lì dove vive, lavora, abita e soffre. Non si esce per riportare tutti dentro, tramite strategie di proselitismo, bensì per rimanere fuori, perché l’ambiente vitale della Chiesa, come dice Papa Francesco, sono le periferie esistenziali e sociali dove è possibile incontrare la gente, intessere relazioni significative, diventare punti di riferimento per quanti vivono nel territorio parrocchiale.

Le riflessioni contenute nel libro che vi ho già citato “Il gregge smarrito” evidenziano, purtroppo, la distanza tra parroci e fedeli: “i parroci conoscono più la situazione dei poveri che quella dei loro parrocchiani”. Conoscono quella realtà sociale che in qualche modo bussa alla loro porta, la povertà che si fa domanda, ma non conoscono quelle dinamiche sociali sempre più complesse e articolate, che richiederebbero un uscire dalla porta. I parroci corrono il rischio di non conoscere la realtà spirituale delle persone delle loro parrocchie, quelle povertà non materiali che si annidano a livello intimo ed esistenziale.

1. **Il presbitero in una Chiesa in uscita**

Il presbitero, che vive la carità pastorale, come buon pastore, è vicino alla gente che gli è stata affidata e con sguardo amorevole e cuore di padre **cerca, accoglie, include.** “Nessuno è escluso dal suo cuore, dalla sua preghiera e dal suo sorriso. Con pazienza ascolta i problemi e accompagna i passi delle persone, elargendo il perdono divino con generosa compassione. Non sgrida chi lascia o smarrisce la strada, ma è sempre pronto a reinserire e a comporre le liti. E’ un uomo che sa includere” (Papa Francesco, omelia del giubileo sacerdotale).

L’apostolato dell’ascolto, la capacità di “perdere tempo” con pazienza e disponibilità, il saper donare attenzione, comprensione e cuore alla persona dell’altro, è il primo servizio a cui il presbitero non può sottrarsi. Tutto ciò diventa misura della sua passione pastorale, della sua capacità di lasciarsi interrogare dalle situazioni in cui vive la sua gente e della disponibilità a portare insieme il peso delle sofferenze che la provano.

Papa Francesco dice che occorrono testimoni “capaci di riscaldare il cuore della gente, di camminare nella notte con loro, di dialogare con le loro illusioni e delusioni”.

Questa capacità di stare accanto ed accompagnare il cammino di quanti incontra, richiede che lo stile del ministero presbiterale sia segnato da una **gioia diffusiva**, che è la gioia dell’amore, la gioia che è frutto del rimanere in comunione con Cristo, la gioia di chi con serenità interiore è consapevole e felice di essere un canale della misericordia divina.